

I BIJOUX DI CASALMAGGIORE: UN SOGNO «AMERICANO» DA CONOSCERE

di Francesco Zaffanella, Sonia Tassini e Luciano Roncai

LA STORIA ED I PERSONAGGI

di Francesco Zaffanella

Dal secondo decennio post-unitario, da quando cioè ha avuto inizio il processo di industrializzazione in Italia, la bigiotteria è sempre stata prodotta in aziende di piccole o piccolissime dimensioni, spesso limitate all'ambito familiare.

Solo a Casalmaggiore, già nei primi anni del secolo, operavano due fabbriche con dimensioni e caratteristiche di tipo industriale.

Secondo quanto riferisce un cronista del «Commercio», le due imprese (Giulio Galluzzi fondata nel 1882 e Società Federale Orefici sorta nel 1906) nel 1914 avevano 140 dipen-

denti che lavoravano sei giorni alla settimana con un orario di nove ore giornaliere.

Tale fenomeno, anomalo nel panorama italiano, si consolidò nel tempo e durò sino alla fine degli anni '70.

Viene spesso citato un caso analogo verificatosi più recentemente a Milano: quello della Ditta «Calestani F.lli». Ma a tale proposito è da tenere presente che i Calestani, che avevano dato vita ad una loro azienda a Milano nell'immediato dopo guerra, operante con successo sino alla fine degli anni '80, erano però nati e cresciuti a Casalmaggiore e qui si erano formati professionalmente.

Fu comunque un giovane

orefice, Giulio Galluzzi (1855-1932), che nel 1878 diede vita all'industria del bijou di Casalmaggiore.

Molti fattori favorevoli resero possibile il successo della iniziativa, quali la notevole capacità imprenditoriale del Galluzzi e la naturale abilità e capacità di apprendere degli abitanti del luogo. Ma due dati statistici possono chiarire, più d'ogni altra analisi, quale era la situazione economica e sociale, a livello locale e a livello nazionale, tra gli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi anni del '900.

Nel 1881 la popolazione di Casalmaggiore era di 12.667 abitanti mentre nel 1914 era salita a ben 17.217 unità. L'Italia, da paese agricolo ed arretrato,

qual'era nella seconda metà dell'800, raggiungeva nel 1914 il settimo posto fra i paesi più industrializzati del mondo.

Ma il fattore determinante, che rese possibile la trasformazione della piccola bottega artigiana in una importante industria, fu la messa a punto di un processo tecnologico cioè la produzione di lastre metalliche placcate con oro.

Il Galluzzi, infatti, nel 1882 riuscì, con l'ausilio di una morsa da fabbro e di un piccolo laminatoio, a produrre il «placcato oro» come, con tecnologie più avanzate, veniva da tempo prodotto in diversi paesi d'Europa e negli Stati Uniti.

La disponibilità del nuovo materiale consentì alla ancor giovane azienda di iniziare, nel 1887, l'esportazione dei suoi prodotti in «placcato oro» marcati G.G. in America Latina e

nei paesi dell'Africa Settentrionale.

Col passare degli anni, la tecnologia per la placcatura si fece più complessa. Nella «Monografia Statistica economica della Provincia di Cremona» del 1914/1915, si dice che nelle due fabbriche di «bijouterie» esistenti: «...la placcatura non viene fatta a galvano, come si usa in Germania, lavorazione che ha il difetto di non essere molto resistente: il sistema seguito dalle nostre fabbriche è quello adottato in Francia, della placcatura cioè a pressione idraulica, resistentissima, perché l'oggetto viene rivestito di una vera e propria lamina d'oro.

La placcatura si effettua sovrapponendo ad una lastra di similoro o argento o qualsiasi altro metallo, altra lastra d'oro a 12 o 18 carati: questa unica lamina, risultante legata con garbo-

la di ferro, viene lavorata sotto torchio idraulico a pressione di 350 atmosfere, ricavandosene il nuovo metallo che sostituisce l'oro in tutti i suoi aspetti, nel peso, nel colore, nella perfezione degli oggetti dai multiformi disegni che si intende lavorare, bontà del metallo che resiste persino alla pietra di paragone. Le fabbriche di Casalmaggiore hanno poi risolto il problema difficile delle saldature che presentavano all'occhio dell'osservatore la qualità della materia interna lavorata: col sistema di lucidatura germanica a macchine e con l'aiuto del bagno galvanico anche la saldatura rimane del colore duraturo dell'oro...».

Alfred M. Weisberg riferisce in un suo saggio del 1988, che l'inizio della produzione di gioielli in metallo non prezioso, tuttora fiorente e concentrata nell'area di Providence

Consiglio di amministrazione della Società Anonima «Fabbriche Riunite Placcato Oro» nell'anno 1926. Nel quadro figurano tutti i fondatori dell'industria del bijou di Casalmaggiore tranne Carlo Salvi e Umberto Araldi





L'ingresso del Museo del Bijou di Casalmaggiore (Foto Osti)

nello Stato di Rhode Island (U.S.A.), può essere fatta risalire al 1794.

In tale anno, infatti, l'orafo Nehemiah Dodge iniziò a produrre un laminato composto da uno strato d'oro su metallo non prezioso ed a costruire con il nuovo materiale gioielli, guarnizioni, cornici ed altri oggetti a costi molto bassi.

Fu, pertanto, questa scoperta tecnologica che, secondo Weisberg, rese possibile a Providence di diventare la capitale americana della bigiotteria e di avere, nel 1880, ben 142 aziende che fatturavano 5.400.000 dollari all'anno.

Questa vicenda non può non far pensare a Giulio Galluzzi che, un secolo dopo Dodge, iniziava la produzione del «placcato oro» a Casalmaggiore ponendo le basi di una fortunata stagione industriale anche se, purtroppo, più modesta e meno duratura.

Il Galluzzi fu anche un buon maestro perché riuscì a trasferire le sue conoscenze ed esperienze a tanti giovani orefici.

Nel 1905, Carlo Savi (1858-1915) raccolse intorno a sé un gruppo di giovani allievi del Galluzzi (Umberto Araldi, Italo Aroldi,⁵ Gerolamo Bobbio,

Francesco Bongiovanni, Lucedio Calestani, Pietro Modrone, Enrico Saporiti e Luigi Zaffanella) e promosse la costituzione di una nuova azienda: la Società Federale Orefici. Quest'altra industria si diede sin dall'inizio un assetto organizzativo di tipo industriale, concentrando la produzione in un unico vasto edificio e strutturando la stessa in diversi reparti.

Nel 1920, per iniziativa di Giuseppe Maffei, sorgeva una nuova fabbrica: «Il Placcato».

In quegli anni operavano a Casalmaggiore altre imprese quali: la Ditta «Longinotti Giuseppe & F.lli» e la Ditta «Agazzi F.lli».

Tutte queste fabbriche producevano monili per l'ornamento femminile in «placcato oro» di gusto ottocentesco, molto simili a quelli prodotti ormai da venti o trent'anni, che si differenziavano dai gioielli d'oro solo per il prezzo più contenuto.

Alla fine del 1926, la «Società Federale Orefici», la «Giulio Galluzzi» e «Il Placcato», confluivano



Una sala espositiva del Museo del Bijou (Foto Osti)

*Una sala espositiva
del Museo del Bijou
(Foto Osti)*



in un'unica società che assumeva appunto la denominazione di «Fabbriche Riunite Placcato Oro».

In un nuovo stabilimento, inaugurato nel 1928, con un assetto organizzativo profondamente diverso da quello che si era formato e consolidato dal 1882 in poi, in un periodo di transizione economica e sociale, la nuova azienda affrontava il futuro, facendo scelte importanti.

Il processo di industrializzazione ed il continuo ammodernamento tecnologico, in atto dal dopo guer-

ra in Italia e nei paesi d'Europa, aveva reso disponibili nuove risorse e incrementato i consumi, provocando, conseguentemente, profonde modificazioni nel tessuto sociale.

L'alta moda, nata a Parigi nei primi anni del secolo come fenomeno culturale d'élite, si diffuse poi in tutta Europa dagli anni 20/30, influenzando i comportamenti di strati sociali sempre più vasti.

I monili fatti per durare nel tempo, usati da più generazioni, venivano sostituiti con i nuovi bijoux

fantasia fatti di metalli poveri, di plastica, di vetro, di legno e di altri materiali, sempre più influenzati dai dettami della moda.

Il «placcato oro» tramontava definitivamente perché troppo caro e antiquato e cedeva il posto alla doratura galvanica.

Nel 1929 i 400 occupati venivano inquadrati in uno dei primi contratti collettivi di lavoro nazionali che fissava l'orario di lavoro in 8 ore giornaliere per sei giorni alla settimana e regolamentava le prestazioni straordinarie.

*Una sala espositiva
del Museo del Bijou
(Foto Osti)*



Nel successivo anno 1930, veniva esportata bigiotteria per L. 1.500.000. Tutto ciò dimostra che le scelte operate negli anni precedenti avevano reso possibile il raggiungimento degli obiettivi fissati.

Ma sul finire degli anni '40, superate le gravi difficoltà del periodo bellico e del primo dopo guerra, l'azienda si trovò ancora una volta a dover fare i conti con la nuova realtà e a dover adeguare la produzione alle esigenze del mercato.

Venne iniziata, con grande successo, la produzione di occhiali da sole e poi quella di apparecchi radio, televisivi e registratori, prima su licenza dell'americana Emerson e

poi con marchio proprio «General Video».

A metà degli anni '50, alla vecchia Ditta subentrava un nuovo gruppo dirigente con una nuova ragione sociale: S.p.A. Fabbriche Riunite ed a questa, dopo breve tempo, succedeva la S.p.A. Fabbriche Industrie Riunite che riportava l'azienda a nuovi e prestigiosi traguardi.

Alla tradizionale produzione della bigiotteria e degli occhiali da sole, veniva affiancata quella della componentistica meccanica di precisione e dei motori elettrici.

Ma negli ultimi anni '70, le leggi del mercato imponevano l'ultima e dolorosa decisione: la definitiva chiusura delle linee di pro-

duzione della bigiotteria. Dal quel periodo, la F.I.R. S.p.A. si dedicò interamente al settore elettromeccanico, con successo, estendendo i suoi interessi anche ad altri settori.

Ora c'è il Museo del Bijou con la sua raccolta di 30.000 oggetti, le macchine e gli attrezzi da lavoro, le fotografie, che ha recuperato e conservato la memoria storica del «secolo d'oro» di Casalmaggiore.

Non ci resta che esprimere l'auspicio che il rinnovato interesse per questa bellissima ed emblematica storia industriale, al di là dell'aspetto celebrativo del ricordo romantico, possa aiutare a capire meglio la nostra storia più recente.